

Vita e poesia nel Settecento. II: Anna Louise Karsch

Anna Louise Karsch (1722-1791), nata Dürbach, è un raro esempio settecentesco di scrittrice autodidatta; per questa donna volitiva la poesia serve a cambiare vita e a sostentarsi – e la vita innerva la sua più autentica poesia. Ciò accade non senza difficoltà e compromessi con un sistema socioculturale poco incline a valorizzarla e che non manca di deriderla, con maschile ferocia, per l'aspetto poco avvenente.

Nata in un contesto umile e rurale della Slesia settentrionale, poco amata in famiglia e costretta a due matrimoni infelici (dal secondo marito prende il cognome con cui è nota), trova una strada di autoformazione attraverso intense letture e si sottrae all'ambiente sfavorevole grazie alla scrittura. Le sue poesie d'occasione ed encomiastiche, in particolare per Federico il Grande, che vede come liberatore della sua terra, la fanno notare nelle cerchie berlinesi degli anni Sessanta. In quel clima tra Illuminismo, anacreontica ed *Empfindsamkeit*, che risente degli influssi sensualistici anglo-francesi, questa ammirazione è spesso colorata di sensazionalismo: *Die Karschin*, come è chiamata, spopola nei salotti e attrae la curiosità in quanto talento naturale che riesce a poetare all'impronta su temi a piacere, pur senza rudimenti tecnici o cultura erudita; con lo stesso talento si sostenta scrivendo quanto può fruttarle un emolumento. Johann Ludwig Gleim, figura di spicco della cultura berlinese del tempo, poeta e mecenate di talenti, la definisce «la Saffo tedesca»; proprio in una lettera a Gleim del 28 marzo 1762 Karsch esprime a parole chiare la sua posizione estetico-culturale: «La mia poesia, il mio giudizio, la mia amicizia e il mio amore – tutto è sentimento (*Empfindung*)».

La raccolta *Auserlesene Gedichte* (Poesie scelte, 1763), in cui compaiono generi e temi tipici del tempo, le dà notorietà e qualche agio, anche se la critica accademica la stronca senza appello; prima della morte pubblicherà solo un'altra raccolta, di minore peso. Già Herder e Goethe noteranno nella sua lirica, al di là della messe di versi scritti senza particolare ispirazione, esempi di una diretta effusione del sentimento, anticonvenzionale e autentica quasi per necessità – anche in tale rivalutazione, comunque, non mancano tratti di idealizzazione d'una vena popolare e spontanea. Oggi si può certamente rintracciare nella notevole creatività e versatilità linguistica di Karsch e nella sua capacità di dare espressione alla concreta situazione della sua persona e del suo contesto il segno del suo talento e il motivo del perdurante interesse della sua figura. Un noto e riuscito esempio è la poesia *An den Domherrn von Rochow* (Al canonico von Rochow), riportata in calce e presente nella suddetta raccolta del 1763. Lettura tuttora gradevole per entrare nel suo mondo e nel vasto numero dei suoi contatti è inoltre l'epistolario di Karsch.

Marco Castellari

**An den Dohmherrn von Rochow,
als er gesagt hatte, die Liebe müsse sie gelehret haben, so schöne Verse zu machen**

Kenner von dem saphischen Gesange!
Unter deinem weissen Ueberhange
Klopft ein Herze, voller Gluth in dir!
Von der Liebe ward es unterrichtet
Dieses Herze, aber ganz erdichtet
Nennst du sie die Lehrerin von mir!

Meine Jugend ward gedrückt von Sorgen,
Seufzend sang an manchem Sommermorgen
Meine Einfalt ihr gestammelt Lied;
Nicht dem Jüngling thöneten Gesänge,
Nein, dem Gott, der auf der Menschen Menge,
Wie auf Ameishaufen niedersieht!

Ohne Regung, die ich oft beschreibe,
Ohne Zärtlichkeit ward ich zum Weibe,
Ward zur Mutter! wie im wilden Krieg,
Unverliebt ein Mädchen werden müßte,
Die ein Krieger halb gezwungen küßte,
Der die Mauer einer Stadt erstieg.

Sing ich Lieder für der Liebe Kenner:
Dann denk ich den zärtlichsten der Männer,
Den ich immer wünschte, nie erhielt;
Keine Gattin küßte je getreuer,
Als ich in der Sapho sanftem Feuer
Lippen küßte, die ich nie gefühlt!

Was wir heftig lange wünschen müssen,
Und was wir nicht zu erhalten wissen,
Drückt sich tiefer unserm Herzen ein;
Rebensaft verschwendet der Gesunde,
Und erquickend schmeckt des Kranken Munde
Auch im Traum der ungetrunkne Wein.